

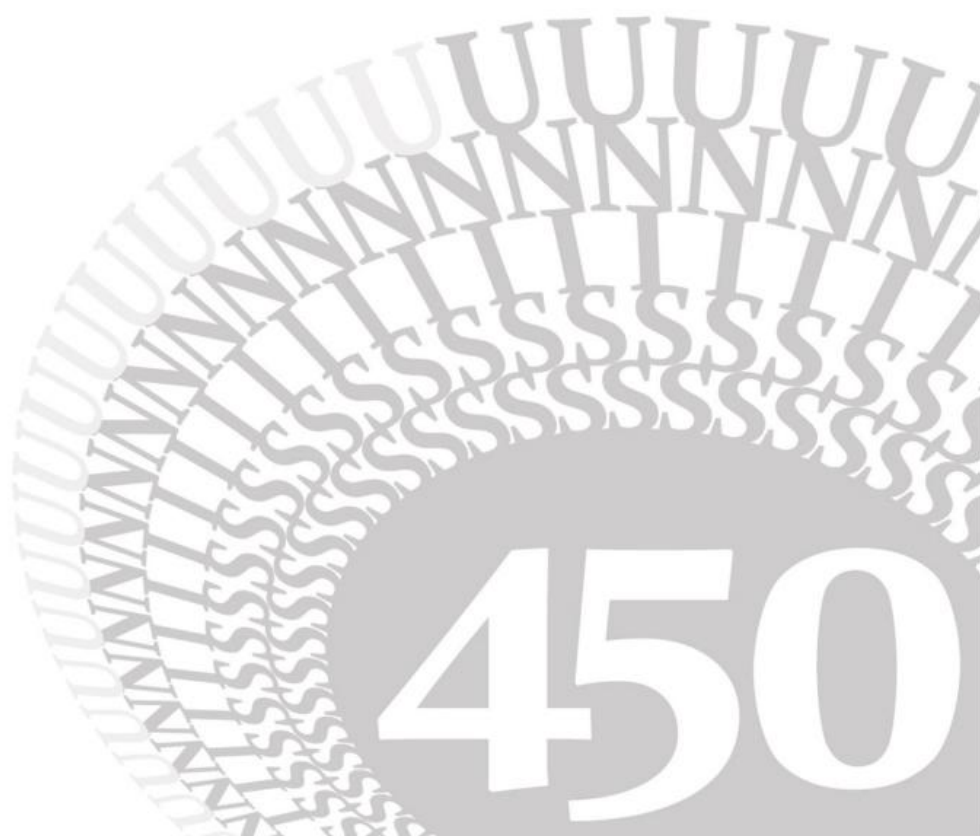
# 24 marzo 2012

**Giornata celebrativa in occasione dei  
450 anni dell'Università degli Studi di Sassari**

Intervento del Presidente della Camera dei Deputati

**On. Gianfranco Fini**

*Giornata celebrativa in occasione dei 450 anni dell'Università degli Studi di Sassari*



## **Intervento del Presidente della Camera dei Deputati**

**On. Gianfranco Fini**

*Giornata celebrativa in occasione dei 450 anni dell'Università degli Studi di Sassari*

Magnifico Rettore, Signor Presidente della CRUI, Illustri Professori, Autorità civili, militari, religiose, cari studenti che, con particolare piacere, vedo ancora affascinati dalla Goliardia, Signor Pontefice Massimo, Signore e Signori,

è con autentico piacere che ho accolto l'invito a partecipare alla cerimonia conclusiva dell'importante convegno scientifico con cui la vostra Università ha voluto celebrare la ricorrenza del 450esimo anniversario della fondazione. E, al riguardo, esprimo subito un sentito ringraziamento al Rettore, Prof. Attilio Mastino, alle Autorità accademiche, ai docenti, agli studenti, e a tutti coloro che, con la loro presenza quest'oggi, hanno dimostrato, in primo luogo, di essere coscienti degli insegnamenti che ci vengono dal prestigioso passato del vostro Ateneo, e, parimenti, di essere interessati al suo futuro.

L'alto profilo culturale degli interventi che si sono succeduti nel corso dei lavori del convegno, testimoniano –a mio modo di vedere- il valore non formale di questa commemorazione, di cui l'Università di Sassari ha giustamente voluto sottolineare l'importanza, anche attraverso la pubblicazione di un prezioso lavoro storiografico in due volumi, curato dal Prof. Antonello Mattone, cui hanno collaborato numerosi studiosi di questo Ateneo. Non sono difatti molte le Università italiane che, al pari di quella di Sassari, possono vantare una storia e una identità così forti, caratterizzate dal prestigio del proprio corpo accademico, ma anche dalla produzione -passatemi il termine- di veri e propri talenti che hanno iniziato nelle vostre Facoltà un cammino culminato poi nell'assunzione, sia a livello regionale, sia in ambito nazionale, di rilevanti incarichi di responsabilità politica e professionale. E per tutti, voglio anch'io doverosamente ricordare il Prof. Antonio Segni, Rettore dell'Università, uomo di straordinaria cultura, prima esponente politico di grande autorevolezza, poi Presidente della Repubblica. Un uomo di cui non soltanto la vostra splendida terra, ma l'intera nazione, devono conservare memoria commossa per lo stile austero e per la profonda sensibilità umana.

E il semplice evocare, come ha fatto il Magnifico Rettore, i nomi, i tanti nomi degli illustri docenti e degli illustri studenti, studenti che si sono rivelati illustri dopo, nel corso della loro vita, del vostro Ateneo, conferma come, fra le Regioni italiane, la Sardegna con le sue

antiche e consolidate tradizioni accademiche, sia parte rilevante, tutt'altro che periferica, di quel patrimonio di storia, di lingue, di cultura che appartiene a tutto il popolo sardo e che ha contribuito non poco, nel corso del tempo, a dare lustro alla nostra Italia.

In apertura della sua introduzione all'importante lavoro sulla storia dell'Università di Sassari, il Prof. Mattone scrive che *"la storia dell'Università di Sassari è per certi versi simile a quella di altri Atenei italiani, le cosiddette Università minori, Siena, Messina, Macerata, Ferrara, Modena, Parma, una storia caratterizzata anche da una strutturale mancanza di fondi e dai ricorrenti rischi di soppressione"*. È certamente vero. Tuttavia, scorrendo le pagine dei due volumi che illustrano con grande precisione il percorso delle Facoltà sassaresi, degli Istituti e delle Scuole di Specializzazione, l'immagine che ne ho tratto è di certo non quella di una realtà minore. Anzi, nel constatare come più volte la permanenza in vita di questo Ateneo sia stata assicurata in primo luogo dalla orgogliosa reazione della comunità locale e dalla corale opposizione dei parlamentari sardi alle proposte di soppressione, si ricava l'impressione, o almeno questa è l'impressione che io ne ho ricavato, che la storia della vostra Università abbia quasi valenza di metafora della storia dell'intero Paese. Mi spiego... anni addietro, uno studioso delle relazioni internazionali, Carlo Maria Santoro, qualificò l'Italia come una media potenza affacciata sul Mediterraneo, con grandi tradizioni culturali, inserita in un sistema di alleanze, ma aggravata da problemi strutturali di carattere economico e quindi soggetta ad un inevitabile declino. Credo che si potrebbe dire, per certi aspetti, che è la metafora della vostra Università. Si tratta ovviamente di un paradosso che trovo tuttavia idoneo per sottolineare un primo aspetto problematico emerso anche in questa occasione. Una sede universitaria è un bene prezioso, è un'oggettiva opportunità per il territorio che la ospita, e come tale va salvaguardata e fatta crescere con il massimo senso di appartenenza e di responsabilità da parte della comunità locale, dei docenti e degli studenti.

Da questa consapevolezza deve scaturire, nelle università ma anche nell'intero Paese, a partire dalle aule parlamentari, un'azione, quanto più corale e congiunta possibile, che facendo appello a tutte le risorse materiali, morali ed intellettuali, ci preservi in primo luogo dai rischi di una graduale liquefazione della pluralità di tradizioni e di identità. Liquefazione in un indeterminato e mobile universo sempre più globalizzato in cui soltanto una cultura che non abbia la presunzione di essere totalizzante, riesce ad interpretare per davvero i movimenti profondi, le tendenze evolutive, ma anche le tante contraddizioni della società contemporanea.

E a fronte di questa realtà, che a mio modo di vedere non è da tutti ancora percepita con la sufficiente chiarezza, credo che lo stesso concetto di cultura mostri tutta la complessità dei suoi molteplici significati, a partire da quello più tradizionale, ma a ben vedere anche più individualistico, quello etimologico, cultura come coltivazione di se stessi, tramite quella ricerca appassionata del vero, del bello, del giusto, del buono, a seconda delle discipline, che offre frequentemente a tutti noi conforto nella confusione magmatica della quotidianità, della modernità, una ricerca che tuttavia non può e non deve diventare un alibi per rinchiudersi, come qualche volta accade, in una sorta di intellettualismo autoreferenziale. Né, a mio avviso, è oggi possibile continuare ad aderire incondizionatamente ad un concetto di cultura molto in voga nel passato, inteso come un sistema organico omnicomprensivo di valutazione delle idee e quindi di interpretazione dei fenomeni reali. Non è più possibile farlo, alla luce di quello che la storia ci ha insegnato, perché troppo spesso questo sistema organico di valutazione di idee e di interpretazione di fenomeni reali, e poco importa se ci si riferiva alla cultura marxista, alla cultura liberale, alla cultura radicale, la presunzione di una visione totalizzante, ecco troppo spesso ci ha dimostrato che espone a degenerazioni ideologiche che, anziché innestare delle sinergie, finiscono per generare delle divisioni.

E allora, forse, è una terza l'accezione del termine cultura che va proposta all'approfondimento comune e che ha in qualche modo un carattere antropologico, un'accezione -lo dico così- orientata in primo luogo alla esaltazione dell'intelligenza dell'uomo in quella che è la totalità di tutti i suoi comportamenti virtuosi e in tutti i campi in cui si esprime. Così intesa, la cultura consente in primo luogo di cogliere le interconnessioni inevitabilmente esistenti tra le diverse esperienze disciplinari, e soprattutto, così intesa, la cultura rende possibile alimentare quello spirito coesivo, quello spirito di collaborazione di cui credo che oggi più che mai vi sia bisogno, non soltanto in Italia, per superare l'attuale congiuntura in cui siamo chiamati ad agire. Una crisi, spesso richiamata, che non è soltanto economica, ma, a ben vedere, riguarda anche un certo disagio esistenziale. Tutti amiamo dire, secondo verità, che siamo entrati nel terzo millennio, che siamo nel ventunesimo secolo, e poi forse non siamo sufficientemente coerenti con l'affermazione da cui partiamo se non ne traiamo come conseguenza che nel passaggio davvero epocale, non solo da un secolo ad un altro ma addirittura da un millennio all'altro, è indubbiamente un certo disagio nell'affrontare delle sfide nuove, una certa difficoltà nel ricorrere a vecchie categorie per capire questioni mai poste in precedenza, è evidente, dicevo, che un certo disagio inevitabilmente lo si crea.

Non c'è, quindi, soltanto una crisi di tipo economico di tutta evidenza, c'è un certo disagio di tipo esistenziale, c'è -a mio modo di vedere- un certo disorientamento, rischi in particolar modo di mortificare e di disincentivare nei giovani la speranza nel futuro, la fiducia nel valore dell'impegno, dello studio come forma di gratificazione, di promozione sociale. Tra i tanti dati che devono far riflettere le istituzioni politiche, il mondo della cultura, dell'università, ve n'è uno recentemente che a me personalmente mi ha colpito più di altri, il dato secondo il quale se si chiede ai nostri giovani, ai giovani che frequentano le università, quindi giovani che in qualche modo si presume siano in una fase di preparazione professionale tale da consentir loro una ascensione sociale, se si chiede a questi nostri figli come immaginano il loro futuro nei prossimi cinque, dieci anni, bè secondo quello studio autorevole, per la prima volta dopo moltissimo tempo, si ha una risposta tendenzialmente negativa. C'è un timore nelle giovani generazioni circa la prospettiva concreta di migliorare le proprie condizioni di vita, nonostante quei giovani siamo impegnati al massimo livello formativo possibile attraverso la frequenza dei corsi universitari. Ecco, c'è questa situazione di disagio che, come dicevo, rischia di disincentivare, in particolar modo nei più giovani, la speranza di un futuro migliore, la fiducia innegabile, indispensabile per guardare con motivata ragione di ottimismo, all'immediato domani. Ecco, credo che intervenire in questo ambito sia un compito primario non soltanto delle istituzioni largamente intese, delle istituzioni che sempre di più devono operare in modo sinergico, credo -passatemi la digressione- una delle questioni più urgenti di fronte alle quali la politica in senso lato deve sapersi misurare, sia proprio quella di saper individuare dei momenti unificanti, debba inevitabilmente, per affrontare una complessa situazione come quella in cui ci troviamo, la politica che vive di dialettica tra le idee, che vive ovviamente di confronto tra le opinioni, che vive in molti aspetti anche nella contrapposizione tra progetti, la politica debba comunque saper privilegiare dei momenti di sintesi, dei momenti unificanti, quella sinergia che, soprattutto a livello istituzionale, è indispensabile. Intervenire in questo ambito è compito primario delle istituzioni, che non possono perdere di vista quelli che sono i compiti istituzionali di crescita civile del Paese, ma a ben vedere intervenire in questo ambito è compito della *polis*, intesa nel senso etimologico del termine, vale a dire tutti i cittadini che sono chiamati ad operare secondo diversi livelli di responsabilità. E da questo punto di vista credo che sia nel mondo accademico universitario sempre più necessario promuovere iniziative e sistemi di alleanze tra pubblico e privato, e sistemi di alleanze e di interazione anche tra quelle diverse culture, non soltanto politiche, che sono portatrici di esigenze e valori

comuni rispetto ai quali, mia personale convinzione, l'autonomia universitaria rappresenta una opportunità e non certo un limite.

In questa prospettiva, la cooperazione interuniversitaria può assumere una determinante valenza anche di diplomazia culturale, soprattutto in quelle che sono le sempre più importanti relazioni tra i paesi del Mediterraneo. E qui voglio riprendere, al di là della traccia del mio intervento, un concetto che ha espresso, a mio modo di vedere molto saggiamente il Magnifico Rettore. Ci troviamo in una fase in cui, la cosiddetta Primavera Araba, che al di là di quelle che sono le evoluzioni ancora tutte da definire, significa comunque il venir meno di regimi dittatoriali o comunque di regimi fortemente autarchici, la cosiddetta Primavera Araba, lo svolgimento di libere elezioni certificate come tali, libere dagli organismi internazionali, pone anche a noi europei, in particolar modo a noi italiani, una questione che va molto al di là della capacità che quei governi, frutti di libere elezioni, avranno di affrontare le questioni economico-sociali, di garantire migliore o minor collaborazione con l'Europa. La questione è una questione strategica, è una questione sulla quale, a mio modo di vedere, le università, il mondo della cultura possono dare un contributo fondamentale alle istituzioni e alla politica. Qual è la questione? È la compatibilità, piaccia o meno, tra l'Islam e la democrazia. È un dato costante di queste elezioni, si affermano movimenti politici che hanno delle radici strettamente collegate alla identità culturale del mondo islamico, sono chiamate queste nuove istituzioni a dimostrare di saper governare secondo i canoni di democrazie che non possono inevitabilmente essere la fotocopia delle democrazie occidentali. Immagino che su queste questioni il dibattito nelle prossime settimane e nei prossimi mesi avrà ulteriori momenti di confronto, auspico vivamente che non sia soltanto un dibattito tra cultori di politica internazionale, ma che sia un dibattito per cui, come spesso accade, il contributo del mondo culturale delle Università, delle accademie, e quindi in particolar modo di università come la vostra, che sono geograficamente situate nel cuore del mar Mediterraneo, sia un contributo di grande qualità. E per riprendere il ragionamento, la ricognizione che è stata compiuta in questi giorni sulla storia, sulle identità culturali del vostro Ateneo, mi induce anche ad una ulteriore riflessione. In 450 anni di storia la vostra università è stata sicuramente un soggetto privilegiato di aggregazioni e di incontro di quelle che, nel corso del tempo, sono state le élites sociali, economiche, culturali della Sardegna assolutamente, ma in qualche misura anche dell'Italia, da prima sardo-piemontese e poi repubblicana. Ma nel lungo processo di affermazione della democrazia culturale come elemento indispensabile della democrazia politica, la vostra università, ma più in generale le Università, sono state

anche un indiscutibile fattore di stabilità sociale, uno strumento per molti aspetti prioritario di politiche volte a promuovere la formazione e il ricambio delle classi dirigenti. Ecco credo che questa funzione, questa dimensione squisitamente politica e sociale della formazione accademica, ancora oggi non possa essere messa da parte in modo troppo frettoloso, in altri termini rimane, e non solo per il dettato della costituzione, ma anche nel nome di un autentico interesse nazionale, rimane un punto, la dimensione politico-sociale, delle università, non rinunciabile, perché la realtà che viviamo è talmente piena di rischi ma anche di opportunità di conoscenza, non sempre si sottolinea forse questo aspetto, vivere una fase nuova significa confrontarsi con sfide nuove, ma significa anche poter usufruire di nuove opportunità, la realtà –dicevo- in cui viviamo è talmente ricca di opportunità di conoscenza da alimentare specie nei più giovani, una oggettiva difficoltà di selezione e di valutazione critica delle informazioni. Credo che ciò finisca per generare quella ansia da informazione, quello stress da *overdose* di informazioni disponibili, che studiosi americani del livello di McLuhan e di Saul Wurman – è sua l'espressione- hanno definito come un "buco nero" tra la percezione degli eventi e dei fenomeni e la capacità di acquisire una conoscenza del reale che non sia semplice erudizione. E, anche qui piccola digressione, credo che sarebbe estremamente opportuno riflettere non soltanto nell'ambito degli specialisti del settore, ma rifletterne in sede politica, nel senso di *polis*, di che cosa comporta nel meccanismo di trasmissione della conoscenza, la irruzione nella società della rete, dell'informatica, dei motori di ricerca. Qualche tempo fa un attento –a mio modo di vedere- osservatore della realtà europea, della realtà occidentale, mi diceva "non so se ci hai fatto caso, ma oggi i nostri ragazzi hanno assai meno libri di quelli che avevamo noi all'interno delle nostre case. Quando studiano raramente vanno nelle biblioteche per fare le ricerche, perché basta cliccare nel motore di ricerca e immediatamente c'è la possibilità di avere a disposizione una massa sterminata di dati e di riferimenti, ma chi naviga per la rete sa che non tutto quello che è a disposizione, anche attraverso i motori di ricerca, corrisponde, per qualità e a volte per veridicità, a ciò che si ritrova nelle biblioteche e nella antica, ma certamente ancora estremamente attuale, carta stampata. Questione che lascio lì in sospeso, ma dalla quale non credo che nel tempo la politica possa continuare a mostrare la pressoché totale indifferenza che –a mio modo di vedere- mostra tutt'oggi.

Ma torniamo al ragionamento: nei diversi ambiti della ricerca scientifica, proprio il graduale sviluppo di capacità di sintesi e di elaborazione cognitiva, da cui poi fa scaturire l'innovazione, costituisce l'essenza qualificante della formazione universitaria. Una formazione di cui i primi protagonisti, e anche di questo dobbiamo essere coscienti, sono i

buoni maestri, il corpo accademico, cui spetta, al di là del fatto che insegnino o meno discipline scientifiche, il compito di insegnare che la cultura è innanzitutto un'assenza di dogmi. È esercizio alla coltivazione del dubbio, è capacità di ascolto, è attitudine alla sintesi, perché credo che soltanto così si possa preservare, non solo l'Università, ma anche per molti aspetti la società, dal rischio di un graduale regresso che, per quel che riguarda l'Università, finirebbe per vederla come mera erogazione di servizi didattici. In ciò deve consistere anche la differenza tra un Ateneo virtuoso e altamente formativo e una galassia di fantasiose offerte accademiche che alimentano molte chimere dottorali che però, diciamo le cose come stanno, si sono rivelate ormai del tutto inutili non soltanto nella garanzia di un raccordo tra momento della formazione universitaria e ingresso nel mondo del lavoro, ma anche -dico le cose così come io le vedo- una galassia di offerte accademiche, di chimere dottorali che si sono rivelate inutili persino per compilare i biglietti da visita. E condivido a questo proposito l'invito che il Rettore ha rivolto a costruire -parole sue- *“un futuro diverso per un Ateneo di diritti e di doveri in cui si presti il massimo scrupolo nel garantire la possibilità reale di accesso agli studi universitari e la libertà di ricerca e di insegnamento, così come la massima attenzione all'adempimento rigoroso dei propri doveri da parte di tutti gli appartenenti alla comunità scientifica”*. Ed è ovvio che la fatica e il costo personale e materiale di una formazione seria e approfondita, devono essere compensati da reali prospettive di adeguato inserimento professionale. A questo riguardo però credo che, da parte delle istituzioni, si debbano incoraggiare i giovani a non lasciarsi influenzare da luoghi comuni, tanto diffusi quanto fuorvianti, e si debbano incoraggiare soprattutto a continuare ad avere fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità. Soltanto l'esperienza di vita insegna che l'impegno personale, alla fine, trova sempre un'adeguata ricompensa ed è l'unica vera risorsa per costruire solidamente un futuro. Da parte loro però, e concludo, lo Stato e le istituzioni devono tendere alla piena realizzazione di quello che è un obiettivo scritto a chiare lettere fin dai primissimi articoli della nostra Costituzione, è l'art. 3: *“tendere a rimuovere, anche e soprattutto attraverso la promozione delle opportunità di formazione qualificata, rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale che impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese”*. Questa azione non può più essere concepita secondo una logica di intervento straordinario più o meno assistenziale, come se si trattasse di una sorta di precondizione in assenza della quale si ha il diritto di rimanere inerti. Abbiamo pagato e continuiamo a pagare un costo altissimo di questo atteggiamento che nel passato ha caratterizzato il rapporto tra la



società e questo dovere, che la Costituzione assegna alle istituzioni, di rimuovere le cause che impediscono il pieno sviluppo della persona umana. Ecco, non è indispensabile attendere. Ed è in relazione alle risorse disponibili, che ovviamente tutti auspicano che siano più numerose, che va posto l'accento in modo urgente sulla ridefinizione qualitativa del loro impiego, dell'impiego delle risorse, secondo una precisa strategia di intervento, che preveda la selezione di obiettivi prioritari, l'attivazione di sedi e procedure di raccolta tra soggetti pubblici e privati, coinvolti nel finanziamento dei progetti di ricerca. In altri termini, si tratta di innescare nuovi e proficui contatti con tutti gli attori, a vario titolo interessati, a sostenere la funzione di crescita economica e sociale che le università sono chiamate a svolgere in un quadro di mobilità e di competizione globale sempre crescente. Questi processi passano anche attraverso fasi sperimentali, iniziative molteplici, e talora anche attraverso fallimenti che non devono tuttavia rallentare o compromettere una strategia di sviluppo. È noto che presso alcuni Atenei, soprattutto anglo-americani, operano apposite figure professionali ancora poco diffuse nella nostra esperienza, che sono totalmente impegnate alla promozione di iniziative e allo sviluppo di rapporti istituzionali, per reperire fondi per specifici esercizi di arricchimento della dotazione strumentale delle università, di finanziamento di cattedre, di borse di studio, di progetti di ricerca. Ed è solo un esempio per sollecitare maggiore attenzione alla ineludibile necessità di reperire finanziamenti per la crescita delle università e di farlo -come ho detto- in collaborazione con le istituzioni nazionali e regionali, e credo che almeno in questo campo una contrapposizione pubblico-privato, come se l'Italia fosse ancora quella di trenta o quarant'anni fa, debba da tutti essere considerata una contrapposizione superata dai tempi. E non ci dobbiamo nemmeno rassegnare a pensare che il nostro Paese sia destinato a vivere in una eterna fase di transizione, dai contorni sempre più indefiniti, che talora finisce per rappresentare un alibi, un alibi per lasciare le cose come stanno, o magari in alcuni campi per lasciare le persone dove stanno.

Ecco, l'impegno a sostenere le Università, l'impegno a sostenere la qualificazione culturale e professionale, dev'essere un impegno prioritario di tutti coloro che, amando il proprio Paese, cercano di contribuire, fin da oggi, a renderlo migliore domani. E credo che iniziative come la vostra, credo che la storia di Atenei come il vostro sia anche la dimostrazione che non si tratta soltanto di una ottimistica dichiarazione di intenti, ma si tratta di una strada che può essere perseguita con successo, se si parte innanzitutto dalla consapevolezza che se una Università è un elemento di vanto e di ricchezza per un territorio, diffondere quanto più attraverso le Università, la cultura e il sapere nel nostro

Paese significhi in qualche modo contribuire fin da ora a renderlo domani migliore di quello che è oggi.